

3 luglio 2004 ricorre il 60° Anniversario dell'Incendio di Cevo d'opera dei nazifascisti.

Mentre l'Amministrazione Comunale, l'ANPI e le varie Associazioni combattentistiche stanno predisponendo la commemorazione ufficiale da tenersi il 3 luglio p.v., noi proponiamo la generale riflessione alcune pagine (in parte già note alle persone anziane di Cevo, ma non altrettanto forse alle giovani generazioni) che richiamano la tragedia di quei giorni impressi in modo indelebile nella mente di quanti quegli avvenimenti anno vissuto.

La descrizione dell'incendio del paese, segue la testimonianza di un testimone che in quei giorni dal gesuita Padre Giovanni Rustia sulla morte del giovane Giovanni Scolari condannato alla fucilazione dai comandanti fascisti, quindi la descrizione, da parte di uno sconosciuto cronista, del paese di Cevo, ad un anno dall'incendio, ancora nel più completo abbandono, privo di tutto ed estremamente bisognoso della generale solidarietà.

a rappresaglia fascista su Cevo

L'alba del 3 luglio si scatenava a Cevo di Valsavio l'attacco cista, condotto da varie centinaia di repubblicani (comandati dal ten. col. Ernesto Valzelli, dal magg. Ferruccio Spadini, dal ten. os Lumbau) che appartenevano a vari reparti, come il battaglione paracadutisti "Mazzarini" della GNR (di stanza a Rovato, scia), la banda Marta, il battaglione O.P. della GNR di Brescia, il battaglione "Modena" degli alvi ufficiali della GNR.

Il l'esposto (prot. n.° 19/21) diato l'11 aprile 1945 dal Comando del 1°btg. territoriale del GNR al Comando provinciale della GNR di Brescia, si dice: *3 luglio 1944, il battaglione paracadutisti della Guardia, spostato in Valle Camonica per il ciclo di rastrellamenti con vari reparti, ha avuto l'ordine di rastrellare l'abitato di Cevo, e risultava essersi annidato un gruppo di fuori legge comandato dal capo banda "Nino". Alle prime ore di detto giorno fatti il battaglione marciare in varie colonne provenienti da diverse direzioni accostava l'abitato, dal quale partirono numerose e nutrite raffiche di armi automatiche e di fucileria che provocarono il ferimento di alcuni paracadutisti e di un loro ufficiale, in seguito deceduto. In seguito a quanto sopra, il paese è stato sottoposto ad azione di rappresaglia da parte del reparto operante, il quale ha fra l'altro fatto fuoco a numerose case abitate, mentre altre sono state saccheggiate durante le requisizioni. (...)*

Infettivamente, un gruppo di garibaldini si trovava in paese: erano una ventina ed avevano intenzione di rendere, proprio quella mattina, le estreme onoranze al loro compagno Luigi Ronella, caduto nel combattimento di Isola. Alla vista di un così grande numero di assalitori, essi avrebbero dovuto sganciarsi, cioè ritirarsi sul versante della montagna, l'unico rimasto, per momento, libero dall'accer-

chiamento nemico. Anche la più elementare norma di strategia militare non avrebbe potuto consigliare diversamente. Essi decisero, invece, di rimanere e di combattere. Una grave decisione che si può comprendere solo pensando che i partigiani erano quasi tutti di Cevo, quindi legati alla popolazione; sicché la fuga potè sembrar loro un tradimento, un sottrarsi a quello che poteva apparire come un dovere morale: difendere la loro gente.

I fascisti sbucavano da tutti i viottoli, risalivano la strada provinciale con autocarri pieni d'uomini e di armi. I garibaldini, al comando di Nino, aprirono il fuoco non appena avvistarono i primi gruppi, cioè verso le ore 6. Alcuni attaccanti caddero sotto i colpi partigiani, ma nuove forze, fresche e sempre più numerose, venivano all'attacco delle postazioni partigiane e davano fuoco alle prime case. Verso le 10,30, quando non poterono più sostenere la lotta, i garibaldini dovettero ritirarsi. Da ogni lato, allora, entrarono in paese i fascisti. Un centinaio di essi erano già di ritorno da Savio dove avevano incendiato il Dopolavoro, danneggiato alcune case, svaligiato dei liquori alcuni negozi, ucciso Domenico Rodella, invalido della prima guerra mondiale.

A Cevo, in breve tempo, i fascisti s'impadronirono del paese: passarono di casa in casa, buttando bombe ovunque, sparando su tutto e su tutti. Per prima cosa – scrive Giacomo Matti (Barbù) nel suo diario – asportarono il drappo funebre del defunto Monella, già disteso sopra la bara e tutto pronto per il funerale. Poi, invece dell'acqua santa, aspersero la bara con benzina e bombe incendiarie. Ne nacque una fucileria con quattro o un branco di partigiani i quali ultimi, sopraffatti dal numero, dovettero tagliare la corda. Da questo momento cominciarono gli incendi ed i saccheggi in modo addirittura spaventoso. Donne, bambini e vecchi che

tutti al più avevano forse una coperta, rinchiusi alle calcagna da questi onestissimi con fucili mitragliatori e legni venivano cacciati all'aperto. Molti uomini e donne tentavano la fuga ma venivano raggiunti da raffiche di fucili, per es. in questo caso, vi trovava la morte il barbiere Monella. Molti furono rifugiati alla Colonia, moltissimi dai Padri Gesuiti, verso i quali Cevo non li potrà mai ringraziare abbastanza per la carità usata in ogni senso a tutti noi, orfani di qualsiasi autorità, in balia quindi delle onde del mare in procella. Nerone frattanto gioiva contemplando il triste spettacolo del paese che tutto o quasi in fiamme ardeva per opera delle bombe incendiarie buttate a bizzeffe da costoro che servono onestamente la patria. Prima d'incendiare e nelle case che non ardevano, diverse squadre di Unni si davano a spietato saccheggio: guastare, rompere e buttare tutto al diavolo. Quando a Dio piacque cessò la fucileria e mentre (essi?) riunivansi all'Albergo Cevo, satolli di codeste aberrazioni incensavano

no mancate botte e minacce di morte. Mentre le gente, fuggita in preda al terrore non aveva potuto prendere con sé niente della propria roba, a sera si videro i camion repubblicani abbandonare il paese carichi di materassi, lenzuola coperte ed altro. Per di più, gli incendiari avevano dato fuoco anche a parecchi quintali di farina e di generi alimentari destinati alla popolazione. Fortunatamente con essi se ne andarono anche i reparti fascisti più scalmanati, non senza essersi divertiti, in preda all'alcool, a sparare sui pochi vetri rimasti ancora intatti su qualche finestra.

Il risultato dell'operazione fascista fu questo: 151 case totalmente distrutte, 48 rovinate, 12 saccheggiate, 800 persone – su 1.200 – rimaste senza tetto. In un sol giorno una masnada di fascisti ubriachi aveva ridotto in cenere il frutto di tanti anni di lavoro.

Ma ci furono anche sei morti, quattro civili e due partigiani.

I primi a cadere furono, come già detto, **Domenico Rodella**, cinquantenne di Savio, ucciso alle porte del suo paese solo per

la mamma. Parimenti, ai fienili Dasneur, un povero fuggiasco della classe 1925, trovandosi vicino alla trappola, alzò le mani e disse che andava con loro: Fu preso e freddato: **Cesarino Monella fu Giacomo**.

Nel pomeriggio i fascisti catturarono, a Cevo, **Giovanni Salvatore Scolari**, un giovane pastore della classe 1925. Condotti alla Colonia Ferrari, ove già erano tenuti prigionieri altri uomini del paese, legati, battuti e minacciati di decimazione, pagò lui solo per tutti. Accompagnato in un prato vicino, legato ad una sedia, dopo aver confidato le sue ultime parole al gesuita p. Giovanni Rustia chiamato ad assisterlo, subì la fucilazione. Il suo corpo rimase esposto fino a tardi, sotto la pioggia della sera, guardato a vista dai suoi stessi uccisori, monitorato a tutti della inesorabile vendetta fascista.

Ai cinque uccisi di Valsavio se ne aggiunse, nello stesso giorno, un altro: il garibaldino **Domenico Polinoli (Ferro)** di Capodiponte. Appostato vicino al cimitero di Cevo, stava sparando



L'incendio di Cevo in un dipinto del concittadino Brunone Biondi

Bacco, qualche raro uomo, uscito dai propri sotterranei o venuto dalla vicina campagna, s'avvicinava alla propria casa e molti salvarono tanto.

Il paese era ridotto ad un grande braciere. Le fiamme, alimentate dal vento e dai fienili pieni di magaglio raccolto proprio in quei giorni, avevano invaso tutto. Il rogo immenso, un po' mitigato verso sera dalla pioggia, brillò sinistro durante il giorno e la notte e tutta la media Valcamonica fu testimone della barbara scena. Vane erano state le rimostranze del curato, don Pietro Chiappini, rimasto sul posto a sostituire il parroco. Anche per lui non era-

terrorizzare la popolazione; **Giacomo Monella**, trentacinquenne barbiere di Cevo, raggiunto da una raffica mentre stava fuggendo con la sorella. Altri due morti si ebbero, in mattinata, fuori dal paese. Tra coloro che rastrellavano i fienili a nord di Cevo – scrive Giacomo Matti – una squadra faceva il giro al fienile Berba, sparando. Il proprietario, **Francesco Biondi**, buon uomo sotto ogni rapporto, era presente con la sua famiglia. Nell'aprire la porta per vedere cosa accadeva, veniva colpito da alcuni colpi d'arma; agonizzò due ore e poi morì: era presente la moglie con quattro bambini e

contro i fascisti attaccanti quando fu colpito ad una gamba ed alla schiena. Il suo corpo venne ritrovato, nella stessa posizione, otto giorni dopo: aveva una pallottola nel cranio e la mano impugnava ancora, vicino alla tempia, la rivoltella.

A guardia delle fumanti macerie di Cevo, un plotone di truppa fascista, comandato dal ten. Mario Scarpa, rimase sul posto la sera dell'incendio ed il giorno seguente. Se ne andarono tutti il mercoledì 5 luglio lasciando il paese nel più completo abbandono.

Andrea Belotti

(Da "La Resistenza Bresciana" – aprile 1974)

“Giorno della Memoria”

La fucilazione del giovane Giovanni Scolari



La fucilazione del giovane Giovanni Scolari (3 luglio 1944) in una scultura lignea del concittadino G. Mario Monella

La tragica giornata del 3 luglio 1944 rimarrà indelebile nella memoria di quanti ne furono testimoni e segnerà una delle pagine più desolanti della storia di Cervo.

A cose finite, quasi quasi vorremmo persuaderci di aver sognato, se la rovina di una buona metà del paese, la scomparsa di case e persone care, non ci fossero continuamente davanti agli occhi e alla mente a ricordarci la realtà della travolgente valanga di fuoco e di terrore che si rovesciò quel giorno sulla quieta zona alpina.

Tra le tante cose degne di essere ricordate, mi fermo a rievocare la pietosa scomparsa del diciottenne giovane Scolari Giovanni di Teodoro e di Monella Margherita, giovane conosciuto da tutti gli abitanti di Cervo per il suo carattere quieto e pio, incapace di fare del male a nessuno.

Queste righe che scrivo quale incaricato della missione sacerdotale di assistere il giovane nella sua tragica morte, non hanno altro scopo che quello di assicurare i buoni genitori, i fratelli e la sorella del caro defunto delle ottime disposizioni cristiane con le quali il loro caro Giovanni si è presentato quel giorno davanti a Dio, per ricevere il premio dei giusti.

Verso le ore due di quell'orribile pomeriggio, il comandante le FF.RR. venute a Cervo nella mattinata, richiese dell'assistenza sacerdotale per un condannato a morte... Mi offesi sponta-

neamente per questa pietosa missione, e partii subito verso la colonia "Ferrari", dove attendeva il condannato, inconsapevole ancora della sentenza capitale.

Aspettai alcuni minuti davanti alla colonia in attesa delle disposizioni... Dopo circa un quarto d'ora, mi venne fatto cenno di seguire un gruppo di soldati, circa venti armati, e mi fu presentato il buon Giovanni con le mani legate.

Il tenente medico del gruppo ebbe la bontà di slegargli le mani e di lasciarlo pochi istanti insieme con me...là, sulla strada provinciale, poco sotto la colonia "Ferrari".

Feci presente a Giovanni la serietà dell'ora e delle circostanze esortandolo a confidare in Dio e a domandare perdono delle offese che gli avesse fatto durante la vita...Ci venne dato l'ordine di andare avanti! Camminando sulla strada in giù, Giovanni con voce debole mi chiese:

“E adesso cosa mi faranno?”

“Ti manderanno in Paradiso” gli risposi e soggiunsi: “Pensa che fra pochi minuti sarai felice con Gesù, con la Madonna, con gli Angeli e con i Santi in cielo”.

“Ma io non ho fatto male a nessuno”, disse.

Lo so, gli risposi, anche Gesù Cristo non aveva fatto male a nessuno. E' morto in croce perdonando a tutti. Non vuoi essere simile a Lui? “Pensò un istante e poi si rassegnò alle disposizioni della volontà di Dio, imitando Gesù anche nel perdono.

l'indulgenza plenaria “in articolo mortis” che gli assicurava il Paradiso subito.

A questo punto fui testimone di una scena che mi commosse e mi è tuttora impressa nella mente: Giovanni, calmo e rassegnato in volto, alzò gli occhi in alto verso il cielo, come se lo vedesse quasi aperto per riceverne l'anima. Certamente avrebbe congiunto insieme anche le mani, se le corde non le avessero tenute legate alla sedia. Con voce chiara domandò nuovamente perdono a Dio di tutte le offese fattegli nella vita, recitando la bella formula “O Gesù, d'amore acceso, non ti avessi mai offeso...”. Gli ricordai di nuovo il Paradiso dal quale lo separavano solo pochi istanti di tempo e fui appena in tempo a

proferire su di lui le parole della benedizione papale, quando il comandante gridò: “Cappellano, in disparte!”

Mi scostai di alcuni metri. Un secondo ordine e il caro Giovanni, colpito in pieno, ripiegava indietro la testa, senza che dalla sua bocca uscisse neppure un lamento di dolore.

Mi avvicinai di nuovo a lui, lo benedissi e pregai il Signore di accoglierne la bella anima in Paradiso.

Dal cielo ora preghi per i suoi cari e li consoli dell'immenso dolore che li ha colpiti, ricordando a tutti che siamo creati per salvarci l'anima e godere Dio per tutta l'eternità.

P. Giovanni Rustia S.J.

Triste ritorno a una casa distrutta

Ho visto un paese diverso dagli altri, fra i tanti della vallata. In questo mattino di sole ho rifatto l'erta di prati ormai rinverditi, e sono arrivato finalmente a Cervo, che si presenta in larghezza come prima, ampio ed accogliente, sopra la torre del vecchio cimitero.

A chi non sa, nulla sembra cambiato.

Attraversato lo stradone e addentratomi nelle viuzze selciate e tortuose di questo paese, mi ha preso una stretta al cuore.

Cadaveri di case, ruderi di abitazioni semidistrutte, muri crollati in gran parte danno una impressione davvero desolante.

Centoquarantadue edifici sono stati resi inservibili e sembrerebbe quasi il triste risultato di un bombardamento alla cieca. Poche stanze a pianterreno vengono adibite a qualche uso, sebbene in gran parte bruciacchiate dalle esplosioni o completamente annerite dal fumo del focolare che, scomparso il camino, non trova altra via di uscita che quella della porta o della finestra.

In un solo ambiente dorme spesso un'intera famiglia, con figli e figlie, in comunione di letti per lo più adattati a qualche modo; rarissimi sono i casi di abitazioni in via di ricostruzione per tenace iniziativa degli interessati; per il rimanente si presentano difficoltà enormi, sia per mancanza di materiale, che, soprattutto, per difetto di mezzi finanziari.

Mi è stato detto lassù che anche in questo sfortunato paese stanno ora rimpatriando gli internati della Germania, dei quali molti trovano la casa o la “baita” distrutta; è per tutti una pena, ma specie i più anziani, quelli che hanno famiglia, si sentono cadere le braccia di fronte alla realtà così triste e grave di un nido da ricostruire.

C'è indubbiamente qualcuno che si è già occupato di tutto ciò. Per il resto, molti sanno che queste sono le dolorose conseguenze della rabbia criminale dei repubblicani.

Alcuni pensano con una certa compassione che poche bombe a mano sono bastate a privare del tetto centinaia di persone; nulla di più.

Ma quanti fra i bresciani, autorità, cittadini e buoni cattolici, hanno dimostrato finora che un motivo di solidarietà civile deve impegnare ancora una volta ognuno di noi non a compiangere, bensì ad aiutare fattivamente il povero montanaro, assillato dal problema di riparare i propri bambini dai rigori del prossimo inverno?

Purtroppo i sinistrati di Cervo hanno avuto finora molte promesse, ma pochissimi aiuti concreti. E ciò, a quasi cinque mesi dalla fine delle ostilità e alla vigilia di un altro inverno, è davvero poco confortante. Occorrono meno sopraluoghi e discorsi, ma più fatti e...al più presto.

gfc. - 1945



Scorcio di Cervo dopo l'incendio del 3 luglio 1944